

TORINO 1814-1864: UN CINQUANTENNIO IN CHIAROSCURO

Movimenti migratori, trasformazioni produttive e urbanistiche, rapporti tra le classi: il percorso di una città che si prepara a diventare capitale

di Gian Carlo Jockey

Al termine del mezzo secolo che va dalla Restaurazione ai primi anni Sessanta dell'Ottocento, Torino aveva conosciuto importanti trasformazioni, ma presentava ancora elementi di fragilità strutturale che contribuivano a prospettare un futuro piuttosto incerto.

Tornata capitale, alla metà degli anni Venti la città riprese il movimento di **crescita demografica** – studiata a fondo da Giovanni Gozzini – prima interrotta dalle guerre e dall'emigrazione. Raggiunta e oltrepassata allora la soglia dei centomila abitanti, dopo un periodo di stasi negli anni Trenta, Torino proseguì poi l'incremento, accentuandolo tra il 1838 e il 1848 e soprattutto nel periodo a cavallo dell'unificazione, quando fu superata quota 200.000. Si trattò di una crescita urbana cospicua, ma proporzionalmente inferiore a quella dei maggiori centri europei, nell'insieme assai legata alle vicende politiche e al ruolo di capitale. Dopo il 1848 Torino visse una fase unica e irripetibile della sua storia, con cospicue ricadute politiche, culturali, sociali e, non da ultimo, demografiche. La città, definita allora come **“la Mecca d'Italia”**, accolse, tra le perplessità degli ambienti più conservatori, **molte migliaia di profughi** politici, che andarono a risiedere anche in diverse altre parti dello Stato sabauda. Ne facevano parte uomini di cultura, letterati, giornalisti, docenti universitari e personaggi che occuparono cariche politiche, parlamentari e burocratiche, ma anche operai e artigiani. Dal 1864, invece, per qualche anno si invertì la tendenza, e il nuovo aumento che si verificherà negli anni Settanta e Ottanta sarà piuttosto connesso a nuovi fermenti emersi nell'economia e nella società.

La **situazione abitativa** fu a lungo particolarmente drammatica, con un numero

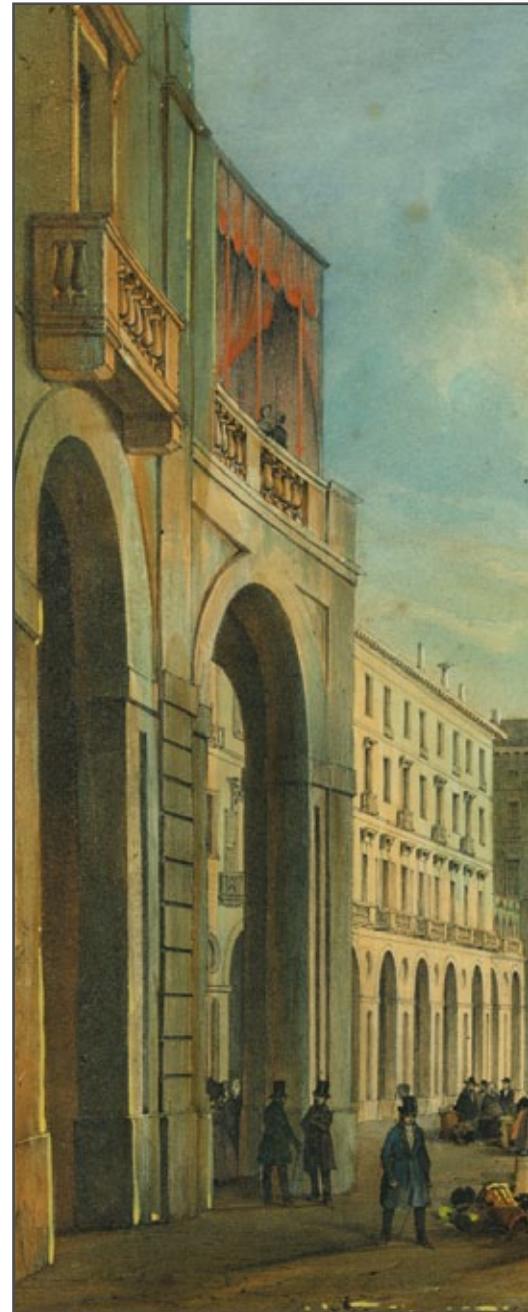
di vani gravemente insufficiente, quartieri fatiscenti e un'edilizia finalizzata soprattutto alla rendita, che solo nella seconda metà del secolo conobbe un'espansione significativa, quando, dopo le periodiche gravi epidemie di vaiolo e di colera dei decenni precedenti, iniziò anche a essere avviata una moderna rete idrica e fognaria.

Tornata con la Restaurazione al centro degli scambi regionali, con crescenti funzioni amministrative, burocratiche e di servizi, la città continuò ad **attrarre poveri e immigrati** che, in arrivo dalle campagne circostanti, costituirono il fattore principale di incremento della popolazione. Si trattava in maggioranza di uomini giovani e, in presenza di tassi di natalità non elevati, Torino conservò la fisionomia di una città con quote di cittadini maschi e anziani particolarmente accentuate. Ma il sistema produttivo e la rete commerciale non erano stabilmente avviati verso uno sviluppo solido e duraturo. Il nucleo più consistente continuava a essere legato all'industria della seta, con alterne fortune e con prospettive di declino sul lungo periodo (dopo una fase di ripresa, il comparto tornò in crisi dopo il 1848, e soprattutto dopo le tariffe liberiste del periodo cavouriano).

UNA SOCIETÀ ANCORA DIVISA IN CLASSI

Chi veniva in città in cerca di mezzi di sussistenza si trovava dinanzi a un panorama variegato di mestieri o di attività artigianali che fornivano una domanda discontinua e occupazioni precarie, e andava spesso a infoltire schiere di garzoni, di lavoratori domestici o di sottooccupati, quando non rientrava nella vasta categoria dei poveri.

Il frammentato assetto produttivo e i criteri adottati nei rilevamenti statistici non



consentono conclusioni sicure, soprattutto tra i lavoratori, ove una **classe operaia** non era facilmente definibile e identificabile. Tra i “lavoranti”, che passarono tra la fine degli anni Trenta e il 1858 da un decimo a più di un quarto della popolazione, aumentarono, pur calando nettamente in termini percentuali, i **tessili** e gli addetti alla lavorazione della seta, e continuavano a essere ampiamente presenti i mestieri collegati all'abbigliamento, in maggioranza femminili e a domicilio. Assai numerosi, con quote intorno al 10%, erano poi i lavoratori domestici (in maggioranza donne). Elevata era anche la consistenza dei bottegai (con notevole varietà di condizioni e frequente precarie-